



Classificazione Decimale Dewey

— 158.128563 (23.) PSICOLOGIA APPLICATA. MIGLIORAMENTO E ANALISI PERSONALE. Intelligenza artificiale

Thema

— Soggetto: JMS. Psicologia: sé, ego, identità, personalità

— Qualificatori: VS. Auto-aiuto, valorizzazione personale e consigli pratici

GERARDO IOVANE

L'ARCHITETTO DI SIGNIFICATO: TEORIA DELL'INTELLETTUO STRATEGICO

**COME UN TESTO SCRITTO IN ITALIA
PER GLI ITALIANI - E NON SOLO - POSSA
FARE LA DIFFERENZA NEL MONDO**





ISBN
979-12-218-2894-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 4 AGOSTO 2026

Indice dei contenuti

PREFAZIONE	11
Il filo di una trilogia	11
La posta in gioco.....	13
La voce di una nazione.....	15
INTRODUZIONE.....	19
La domanda che attraversa il secolo	19
Che cosa intendiamo per intelletto strategico	21
Dal dato alla saggezza	23
La centralità dell'uomo come tesi, non come consolazione	26
Statuto epistemico e metodo	28
La mappa dell'opera e un patto con il lettore	31
CAPITOLO 33: La quinta rivoluzione della conoscenza	35
33.1 La soglia	35
33.2 Quattro volte l'umanità ha riscritto la propria mente.....	37
33.3 Che cosa rende «quinta» questa rivoluzione	40
33.4 Anatomia della macchina che genera.....	42
33.5 L'illusione del pensiero automatico	45
33.6 La rivoluzione come biforcazione.....	47
33.7 La centralità dell'uomo come esito, non come premessa	50
33.8 Sintesi e soglia del capitolo successivo	53
33.9 Scheda riassuntiva	55
Bibliografia	56
CAPITOLO 34: L'IA come infrastruttura della nuova competizione strategica	59
34.1 Dall'arma all'infrastruttura	59
34.2 Che cosa significa «infrastruttura strategica»	61
34.3 Anatomia della pila computazionale	64
34.4 Il calcolo come fattore di produzione	66
34.5 La geografia del potere computazionale	69
34.6 Sovranità infrastrutturale come condizione necessaria e non sufficiente.....	71

34.7 La centralità dell'uomo nella competizione infrastrutturale	74
34.8 Sintesi e ponte	76
34.9 Scheda riassuntiva	79
Bibliografia	80
CAPITOLO 35: Geopolitica e l'intelligenza artificiale	83
35.1 La mappa si ridisegna	83
35.2 Che cosa cambia nella geopolitica classica	85
35.3 Il quadro storico: le corse tecnologiche e le loro lezioni	88
35.4 Lo stato dell'arte: la competizione fra le grandi potenze	90
35.5 Analisi critica: la retorica della «corsa» e i suoi rischi	92
35.6 Proposta originale: la sovranità cognitiva come categoria geopolitica	95
35.7 La centralità dell'uomo: la geopolitica come scelta, non come destino	98
35.8 Sintesi e ponte	100
35.9 Scheda riassuntiva	102
Bibliografia	103
CAPITOLO 36: Perché l'Europa è in ritardo	105
36.1 Il paradosso europeo	105
36.2 Misurare il ritardo	107
36.3 Le radici strutturali del divario	109
36.4 Il modello europeo: i diritti e la regola	112
36.5 Analisi critica: le spiegazioni concorrenti	114
36.6 Proposta originale: il ritardo come deficit di orientamento e di scala, non di capacità	116
36.7 La centralità dell'uomo: il capitale cognitivo come risorsa da orientare	119
36.8 Sintesi e ponte	121
36.9 Scheda riassuntiva	123
Bibliografia	124
CAPITOLO 37: L'Italia e il capitale cognitivo	127
37.1 Il genio e il paradosso	127
37.2 Che cosa intendiamo per capitale cognitivo	129
37.3 La fisionomia del capitale cognitivo italiano	132
37.4 I vincoli: perché il capitale non si valorizza	134

37.5 Analisi critica: il rischio della dissipazione.....	136
37.6 Proposta originale: dal saper fare al saper orientare	139
37.7 La centralità dell'uomo: il capitale cognitivo come vocazione italiana.....	141
37.8 Sintesi e ponte	143
37.9 Scheda riassuntiva	146
Bibliografia	147
CAPITOLO 38: La Teoria dell'Intelletto Strategico	149
38.1 Dalla constatazione alla teoria	149
38.2 Che cos'è l'intelletto strategico: una definizione	151
38.3 I fondamenti: la razionalità dei fini oltre quella dei mezzi	153
38.4 La relazione del valore: struttura e assiomi	156
38.5 Lo stato dell'arte: complementarità e non sostituzione	158
38.6 Analisi critica: obiezioni e falsificabilità	160
38.7 La centralità dell'uomo come teorema	163
38.8 Sintesi e ponte	165
38.9 Scheda riassuntiva	167
Bibliografia	168
CAPITOLO 39: Le sette capacità strategiche dell'intelletto.....	171
39.1 Dall'operatore alle capacità.....	171
39.2 Il discernimento e la problematizzazione: leggere e formulare	173
39.3 L'immaginazione strategica: generare possibilità	176
39.4 Il giudizio dei fini: valutare e scegliere	178
39.5 L'integrazione: orchestrare l'uomo e la macchina	180
39.6 La decisione e l'apprendimento: agire e rivedere	183
39.7 L'architettura delle capacità: complementarità e orientamento	185
39.8 Sintesi e ponte	188
39.9 Scheda riassuntiva	190
Bibliografia	191
CAPITOLO 40: Dal dato alla saggezza.....	193
40.1 La scala della conoscenza.....	193
40.2 La scala DIKW: dato, informazione, conoscenza, saggezza	195
40.3 Le transizioni: che cosa si aggiunge a ogni gradino	197

40.4 Stato dell'arte: dove opera l'intelligenza artificiale	200
40.5 Analisi critica: la saturazione e il collo di bottiglia della saggezza	202
40.6 Proposta originale: la saggezza come frontiera dell'orientamento	204
40.7 La centralità dell'uomo: la saggezza come apice irriducibile.....	207
40.8 Sintesi e ponte	209
40.9 Scheda riassuntiva	211
Bibliografia	213
CAPITOLO 41: La saturazione tecnologica dell'IA	215
41.1 Che cos'è la saturazione tecnologica	215
41.2 La forma della saturazione: rendimenti decrescenti.....	217
41.3 Le leggi di scala e i loro limiti	219
41.4 I vincoli materiali: dati, calcolo, energia	222
41.5 Analisi critica: saturazione di una dimensione, non fine del progresso	224
41.6 Proposta originale: la saturazione come rivelatore dell'orientamento	226
41.7 La centralità dell'uomo: perché la saturazione la rafforza	229
41.8 Sintesi e ponte	231
41.9 Scheda riassuntiva	233
Bibliografia	235
CAPITOLO 42: Murequa: sovranità del dato	237
42.1 Dal dato conteso alla sovranità.....	237
42.2 Che cos'è la sovranità del dato.....	239
42.3 Il dato come risorsa strategica: fatti e asimmetrie	241
42.4 I modelli esistenti di governo del dato	243
42.5 Analisi critica: i limiti dei modelli attuali	245
42.6 Proposta originale: il modello Murequa.....	248
42.7 La centralità dell'uomo: sovranità del dato e orientamento	250
42.8 Sintesi e ponte	252
42.9 Scheda riassuntiva	255
Bibliografia	256
CAPITOLO 43: Sofimatica - infrastruttura del ragionamento	259
43.1 Dal dato al ragionamento.....	259
43.2 Che cos'è un'infrastruttura del ragionamento	261

43.3 Il ragionamento come processo: fatti e trasformazioni.....	264
43.4 Le infrastrutture cognitive esistenti	266
43.5 Analisi critica: i rischi dell'automazione del ragionamento	269
43.6 Proposta originale: il modello Sofimatica	271
43.7 La centralità dell'uomo: infrastruttura al servizio dell'orientamento	274
43.8 Sintesi e ponte	276
43.9 Scheda riassuntiva	279
Bibliografia	280
CAPITOLO 44: Manifesto del Rinascimento Cognitivo Italiano	283
44.1 Dal percorso al manifesto	283
44.2 La tesi raccolta: la centralità dell'uomo e il valore dell'orientamento.....	285
44.3 Il Rinascimento come precedente e come programma	287
44.4 Perché l'Italia: capitale cognitivo e vocazione all'orientamento.....	290
44.5 I pilastri del Rinascimento Cognitivo: sovranità e saggezza	292
44.6 Dal manifesto all'azione: educazione, istituzioni, infrastrutture	295
44.7 La posta in gioco: l'uomo al centro nell'era dell'intelligenza artificiale.....	297
44.8 Un invito.....	300
CONCLUSIONI	303
Il compimento del secondo movimento.....	303
La tesi e il nucleo formale	305
La centralità dell'uomo come teorema	307
Le sette capacità e la scala della conoscenza	309
Dalla teoria al mondo	312
Murequa e Sofimatica: le proposte	314
Statuto epistemico, portata e limiti	316
Congedo e apertura al terzo movimento.....	318

PREFAZIONE

Il filo di una trilogia

Ogni opera che aspiri a durare nasce da una domanda che non si lascia esaurire in un solo libro. Il primo volume di questa trilogia (tra l'altro diviso in tre momenti e due libri), dedicato alla figura dell'Architetto di Significato, si è occupato di una questione radicale e insieme intima: come un essere umano possa restare autore della propria vita in un tempo che gli offre, per la prima volta nella storia, macchine capaci di generare pensiero al posto suo. La risposta che quel volume ovvero i due libri proponeva non era la fuga dalla tecnologia né la sua adorazione, ma una terza via fatta di consapevolezza, di governo di sé e di ricostruzione paziente del senso. L'individuo, si diceva, non deve chiedersi soltanto come usare gli strumenti che ha creato, ma chi è colui che li usa e verso quale fine.

Questo secondo volume, coincidente con il terzo libro dell'opera, raccoglie quel filo e lo tende verso l'alto, spostando lo sguardo dall'individuo alla collettività, dalla biografia alla civiltà, dalla ricerca del significato personale all'esercizio del giudizio nelle grandi partite del mondo. Se il primo libro chiedeva come un uomo possa rimanere se stesso davanti a una macchina che pensa, questo chiede come un popolo, una cultura, una nazione possano rimanere soggetti della storia in un'epoca in cui l'intelligenza artificiale ridisegna la geografia del potere. La continuità è profonda e non superficiale: la stessa facoltà che consente al singolo di non delegare la propria interiorità è quella che consente a una comunità di non delegare la propria sovranità cognitiva. Cambia la scala, non il principio.

Il legame tra i due movimenti è più stretto di quanto la differenza di scala lasci supporre, ed è utile enunciarlo con precisione fin da ora. La capacità collettiva di orientare la conoscenza non è un attributo che si aggiunge dall'esterno agli individui che compongono una comunità, ma emerge dalla qualità del pensiero di ciascuno di essi. Una nazione non possiede intelletto strategico in astratto: lo possiede nella misura in cui i suoi cittadini, i suoi decisori e le sue istituzioni sanno esercitare quel giudizio che il primo volume aveva descritto sul piano personale. In questo senso l'Architetto di Significato è la micro-

fondazione della sovranità cognitiva: senza uomini capaci di dare senso alla propria vita, non esistono popoli capaci di dare direzione alla propria storia. Il collettivo non è che l'individuale elevato a potenza e ne condivide forze e fragilità.

Vi è una ragione precisa per cui questi due movimenti appartengono alla medesima opera. La delega cognitiva, quando avviene su scala individuale, produce atrofia del pensiero critico e dipendenza da sistemi che non comprendiamo. La stessa delega, moltiplicata per milioni di persone e trasferita alle infrastrutture che governano l'informazione, la produzione e la decisione pubblica, produce qualcosa di più temibile: la perdita, per un'intera civiltà, della capacità di orientarsi. Il rischio non è che le macchine diventino cattive, ma che gli uomini smettano di esercitare quella facoltà superiore che, in queste pagine, chiameremo intelletto strategico. È la stessa insidia vista da due distanze diverse, come una montagna che rivela profili differenti a seconda del punto da cui la si osserva, restando la medesima montagna.

Il terzo volume, che chiuderà la trilogia, muoverà dalla collettività al progetto: dalle diagnosi che qui offriamo alle architetture concrete, alle istituzioni, alle scelte industriali e formative capaci di tradurre una teoria in una traiettoria storica. Chi legge questo libro non ha dunque bisogno di aver letto il primo per comprenderlo, poiché ogni volume è compiuto in sé, ma troverà nel disegno complessivo una progressione voluta. Si parte da come un uomo pensa, si passa a come un popolo decide e si arriverà a come una civiltà costruisce. È un cammino che va dall'interiorità all'azione e che rifiuta tanto l'intimismo che si disinteressa del mondo quanto l'attivismo che dimentica l'interiorità da cui ogni azione degna scaturisce.

La forma stessa della trilogia risponde a un'esigenza e non a un vezzo editoriale. Un problema che investe simultaneamente l'individuo, la collettività e il progetto storico non può essere trattato in un unico gesto senza appiattire i tre piani l'uno sull'altro. Separarli in tre movimenti distinti, ciascuno con il proprio respiro, consente di rendere giustizia alla specificità di ognuno e insieme di mostrarne il legame. Il lettore avvertirà, procedendo, che il registro di questo secondo volume è più severo e più esposto del primo. Qui non si tratta soltanto di crescita personale, ma di questioni che toccano la sopravvivenza culturale di intere comunità, la distribuzione della ricchezza tra continenti e la libertà

stessa delle società democratiche. Per questo il discorso si fa, dove necessario, tecnico, storico e persino formale, senza per questo rinunciare alla forza narrativa che sola può rendere ragione della posta in gioco. La rivendicazione di fondo resta però quella del primo volume, ostinata e non negoziabile: al centro non c'è la macchina, c'è l'uomo che decide che cosa valga la pena fare con essa e perché.

La posta in gioco

Viviamo il primo momento della storia in cui una parte crescente delle operazioni intellettuali che definivano l'umano possono essere eseguite, imitate o accelerate da sistemi artificiali. Non è un progresso come gli altri. L'aratro estese il braccio, la stampa estese la memoria, il motore estese il muscolo; l'intelligenza artificiale estende e in alcuni ambiti sostituisce l'atto stesso del ragionare. Da questo fatto discende una conseguenza che sarebbe imprudente sottovalutare: chi controlla le infrastrutture del ragionamento artificiale acquisisce una leva sulla vita economica, politica e culturale degli altri paragonabile, per portata, al controllo che in passato conferivano il territorio, il capitale o le fonti di energia.

Il confronto con le forme storiche del potere non è una metafora suggestiva, ma uno strumento di analisi. Nell'età agraria la ricchezza e il dominio dipendevano dal controllo della terra; nell'età industriale si spostarono verso il controllo del capitale e delle macchine; nel Novecento le fonti di energia e in particolare gli idrocarburi, divennero la leva decisiva della politica internazionale, capace di fare e disfare imperi. Ogni transizione ha ridefinito chi comandasse e chi obbedisse e ha lasciato indietro chi non aveva compreso in tempo dove si stesse spostando la fonte del potere. L'intelligenza artificiale inaugura una transizione analoga, il cui fattore critico non è più un bene fisico, ma la capacità di produrre, orientare e controllare il ragionamento su scala industriale. Chi non coglie la natura di questo passaggio rischia di trovarsi, tra qualche decennio, nella posizione di chi nell'Ottocento ignorò il carbone o nel Novecento il petrolio.

La posta in gioco, allora, non è la comodità di avere assistenti più abili, ma la sovranità cognitiva delle comunità umane. Con questa espressione intendiamo la capacità di una società di formulare i propri problemi con le proprie categorie, di interpretare il mondo con

la propria cultura e di decidere il proprio futuro senza affidarlo a modelli progettati altrove, addestrati su valori altrui e ottimizzati per fini che non coincidono necessariamente con i propri. Una nazione che perde questa capacità non viene conquistata con le armi: viene lentamente svuotata, ridotta a mercato e a bacino di dati, mentre le decisioni che la riguardano maturano in luoghi su cui non ha voce.

Il meccanismo di questo svuotamento merita di essere osservato da vicino, perché la sua insidia sta proprio nella gradualità. Non vi è un momento drammatico in cui la sovranità si perde; vi è, piuttosto, una successione di piccole delusioni apparentemente innocue. Si adotta un modello straniero perché è più comodo ed economico che svilupparne uno proprio; ci si abitua a formulare i problemi nei termini che quel modello comprende; si smette di coltivare le competenze necessarie a costruirne di alternativi; si diventa infine incapaci di valutare criticamente ciò che il modello propone, perché si è perduta la conoscenza che permetterebbe di farlo. Al termine del processo la comunità continua a decidere formalmente, ma decide entro categorie che non ha scelto, su opzioni che non ha generato, con strumenti che non controlla. La forma della sovranità sopravvive alla sua sostanza e questo la rende ancora più pericolosa, perché nasconde la perdita dietro l'apparenza della continuità.

La tesi che percorre l'intera opera può essere condensata, senza pretesa di esaustività, in una sola relazione che avremo modo di argomentare a lungo. Il valore che una collettività riesce a estrarre dall'era delle macchine pensanti non è la somma della potenza umana e di quella artificiale, ma il loro prodotto orientato da un fattore che dipende interamente dall'uomo. In forma sintetica scriviamo

$$V = \eta (H \otimes A),$$

dove H denota la capacità cognitiva umana, A la capacità artificiale disponibile, il simbolo $\otimes$ la loro integrazione e il coefficiente $\eta \in [0,1]$ il grado di orientamento strategico, cioè la misura in cui quella integrazione è guidata da fini consapevoli, da valori e da giudizio. La formula dice una cosa scomoda e liberatoria insieme: quando η tende a zero, quando cioè la delega è cieca e priva di direzione, il valore complessivo collassa per quanto grande sia A . Nessuna potenza di calcolo compensa l'assenza di senso.

È qui che si misura la distanza tra due atteggiamenti oggi dominanti e ugualmente insufficienti. Il primo, entusiasta e acritico, confida che l'accumulo di potenza artificiale produca da sé progresso e trascura il fattore η come se fosse una variabile trascurabile. Il secondo, timoroso e difensivo, teme la potenza artificiale al punto da rinunciare a impiegarla e riduce A nell'illusione di proteggersi. Entrambi ignorano che la variabile decisiva non è la quantità di macchina, ma la qualità dell'orientamento umano che la governa. La proposta di questo libro consiste nel prendere sul serio quel coefficiente, nel mostrarne le componenti e nel dedurne conseguenze per la strategia, per la geopolitica e per la formazione delle nuove generazioni. Vi è, in questa impostazione, un capovolgimento che vale la pena rendere esplicito. Il senso comune tende a considerare la potenza artificiale come la variabile su cui competere e l'orientamento umano come un supplemento morale che si può aggiungere in seconda battuta. La relazione che abbiamo scritto rovescia questa gerarchia: è l'orientamento la variabile decisiva, mentre la potenza, per quanto necessaria, diventa condizione abbondante e quindi non più distintiva. Chi comprende questo capovolgimento smette di correre dietro alla sola quantità di macchina e comincia a investire dove si decide realmente la partita. La centralità dell'uomo, lo vedremo, non è dunque un auspicio, ma la conseguenza logica di una relazione che nessun progresso tecnico potrà mai cancellare.

La voce di una nazione

Resta da giustificare l'ambizione racchiusa nel sottotitolo, che potrebbe apparire immodesta: l'idea che un testo scritto da un italiano per gli italiani - e non solo - possa fare la differenza nel mondo. Non si tratta di orgoglio nazionale né di nostalgia per glorie passate. Si tratta di riconoscere che la sfida posta dall'intelligenza artificiale non è soltanto tecnica, ma culturale e filosofica e che su questo terreno la tradizione italiana possiede risorse che il mondo, oggi, ha smarrito e di cui ha disperato bisogno. Dove il dibattito globale sull'IA si consuma tra l'ottimismo ingegneristico e l'allarme etico, manca proprio ciò che l'Italia, per storia e vocazione, ha saputo custodire: una concezione dell'uomo come misura, come centro generatore di senso, come artefice consapevole del proprio destino.

Vi è, in questa proposta, una coerenza storica che non va scambiata per retorica. L'Italia ha attraversato momenti in cui il pensiero di pochi ha ridefinito la traiettoria di molti. L'umanesimo restituì all'uomo la dignità di soggetto; il Rinascimento fuse arte, scienza e visione politica in un unico gesto di civiltà; la tradizione del diritto e della prudenza politica insegnò a governare la complessità senza illudersi di ridurla a formula. Questa eredità non è un museo da visitare, ma un giacimento da riattivare. La domanda che poniamo è se quella capacità di mettere l'uomo al centro, di tenere insieme rigore e significato, di pensare la tecnica come strumento e non come padrone, possa oggi offrire al mondo una bussola dove altri offrono soltanto acceleratori.

Conviene indicare con concretezza quali risorse la tradizione italiana metta a disposizione, per non lasciare l'affermazione sul piano dell'evocazione. La prima è un'antropologia, cioè una concezione dell'uomo, che ne fa il centro generatore di valore e non un ingranaggio del processo produttivo: è l'eredità dell'umanesimo, che pose l'uomo come misura senza per questo divinizzarlo. La seconda è la prudenza, intesa nel senso classico di sapienza pratica, la capacità di decidere bene nel particolare quando le regole generali non bastano, virtù che la cultura italiana ha coltivato nel diritto, nella politica e nell'arte del governo. La terza è la sapienza del fare, quella fusione di pensiero e mano che si esprime nell'artigianato, nel design e in una manifattura in cui la qualità nasce dal significato e non dalla sola efficienza. Queste tre risorse, insieme, compongono un modo di intendere il rapporto tra uomo e tecnica che il mondo dominato dall'ingegneria pura ha dimenticato e che potrebbe rivelarsi decisivo proprio ora.

Occorre affrontare senza reticenze l'obiezione che a questo punto sorge spontanea. Come può un paese che molti indicatori descrivono in declino, per demografia, per crescita economica e per capacità di trattenere i propri talenti, pretendere di offrire al mondo una lezione? La risposta è che la forza di cui parliamo non è misurata dagli indicatori del potere materiale, ma dalla capacità di pensare e che questa capacità non coincide con la potenza economica né vi è proporzionale. Nazioni economicamente modeste hanno prodotto rivoluzioni intellettuali che hanno cambiato il mondo, mentre potenze materiali imponenti sono rimaste sterili sul piano delle idee. La proposta di questo libro non nega le difficoltà italiane, che anzi il capitolo dedicato all'Italia analizzerà senza

compiacimento: sostiene piuttosto che proprio la coscienza di quelle difficoltà, unita alla ricchezza di una tradizione, possa generare quel sussulto di intelletto strategico che le nazioni troppo sicure di sé raramente conoscono.

Scrivere per gli italiani, in questo senso, non significa scrivere contro gli altri o a vantaggio di altri. Significa parlare a partire da un luogo determinato, con una cultura determinata, nella convinzione che il contributo più universale nasca spesso dal radicamento più profondo. Chi pretende di parlare a tutti da nessun luogo finisce per non dire nulla a nessuno. Chi parla dal proprio suolo, con la propria lingua e la propria tradizione, può offrire al mondo qualcosa di irripetibile. Le grandi voci della storia non sono state neutre, ma situate e proprio per questo hanno potuto risuonare oltre i confini da cui provenivano.

Il metodo con cui affrontiamo questa impresa riflette la stessa ambizione. Il ragionamento che seguirà nasce come se fosse elaborato da una cultura interdisciplinare, in cui filosofia, storia, geopolitica, economia, informatica, neuroscienze, diritto, management strategico, etica e sicurezza si intrecciano senza sovrapporsi. Nessuna di queste discipline, presa da sola, è sufficiente a comprendere un fenomeno che le attraversa tutte. La frammentazione del sapere, che ha reso possibili prodigi specialistici, è oggi anche una debolezza strategica, perché nessuno specialista da solo vede l'intero e l'intero è precisamente ciò che occorre governare. La teoria dell'intelletto strategico è, prima ancora che una tesi, un tentativo di ricomporre lo sguardo. Chiedo al lettore, infine, di accompagnare questo cammino con la disposizione che il tema richiede: né l'adesione entusiasta né la diffidenza preventiva, ma quella attenzione critica che è il primo esercizio dell'intelletto strategico. Se al termine della lettura avrà acquistato non tanto opinioni, quanto strumenti per formarsi le proprie, l'opera avrà raggiunto il suo scopo e avrà dimostrato nei fatti che una voce può ancora fare la differenza.

INTRODUZIONE

La domanda che attraversa il secolo

Ogni epoca è definita dalla domanda che non riesce a eludere. Al mondo antico si imponeva la questione della virtù, alla modernità quella della libertà, al Novecento quella della giustizia sociale e del rapporto tra masse e potere. Il nostro tempo è attraversato da una domanda che le riassume e le supera: che cosa rimane dell'uomo quando la macchina impara a fare ciò che credevamo esclusivamente umano. Non è una curiosità intellettuale riservata agli specialisti. È la questione da cui dipendono l'organizzazione del lavoro, la distribuzione del potere tra le nazioni, la forma delle democrazie e, in ultima analisi, l'idea stessa che l'umanità ha di sé. Questo libro è, per intero, un tentativo di rispondervi con rigore e con coraggio.

Convieni sgombrare subito il campo da un equivoco che avvelena gran parte del dibattito. La domanda non riguarda se le macchine pensino davvero, questione affascinante ma che rischia di distrarci dal punto pratico. Riguarda gli effetti reali che sistemi capaci di simulare il ragionamento producono sulle nostre società, indipendentemente dalla natura ultima di ciò che avviene al loro interno. Un sistema che redige un contratto, diagnostica una malattia o suggerisce una strategia militare produce conseguenze concrete, che sia o non sia cosciente. La filosofia della mente ha il suo valore, ma la strategia non può attenderne le conclusioni. Deve agire ora, nel mondo com'è, con gli strumenti che esistono e con gli effetti che essi già dispiegano.

È importante distinguere l'inquietudine che questa domanda suscita dalle paure che hanno accompagnato le precedenti rivoluzioni tecniche, con cui viene spesso confusa. Ogni innovazione dirompente ha generato timori, dalla distruzione dei telai da parte degli operai inglesi fino all'allarme per l'automazione industriale del secolo scorso. In quei casi, però, la macchina sostituiva la forza o l'abilità manuale e all'uomo restava il dominio incontrastato del pensiero, del giudizio e della decisione. La novità odierna è di natura diversa: per la prima volta la tecnica intacca proprio quella facoltà del ragionare che aveva sempre costituito la riserva esclusiva dell'umano. Non si tratta dunque di un'ennesima

ansia luddista da liquidare come reazione al nuovo, ma di un interrogativo qualitativamente inedito, che tocca ciò che finora ci aveva definiti. Chi lo confonde con le paure del passato ne sottovaluta la portata.

Vi è una posta particolarmente delicata che riguarda le democrazie e che merita di essere indicata fin d'ora. Il funzionamento di una società libera presuppone cittadini capaci di formarsi un giudizio autonomo, di distinguere il vero dal falso e di deliberare insieme sulla base di ragioni condivise. Sistemi capaci di generare informazione persuasiva in quantità illimitata, di personalizzare i messaggi fino a colpire le fragilità di ciascuno e di simulare voci umane indistinguibili dalle autentiche mettono sotto pressione proprio questa capacità di giudizio autonomo. Il rischio, per le democrazie, non è soltanto la manipolazione, ma qualcosa di più sottile: l'abitudine a delegare il giudizio, che erode dall'interno la facoltà stessa su cui il governo dei liberi si regge. Difendere l'intelletto strategico dei cittadini diventa allora una questione non soltanto individuale, ma costituzionale nel senso più profondo del termine.

Accanto alla posta democratica se ne colloca una economica, altrettanto grave e più immediatamente percepibile. Per la prima volta l'automazione non risparmia il lavoro cognitivo, ma lo investe in pieno, minacciando professioni che si credevano al riparo perché fondate sul sapere e non sulla forza. Il timore diffuso che intere categorie di lavoro intellettuale possano essere svuotate di valore non è infondato e sarebbe irresponsabile minimizzarlo. Ma anche qui la teoria dell'intelletto strategico suggerisce una distinzione decisiva: ciò che le macchine erodono sono le mansioni riducibili a esecuzione, per quanto sofisticata, mentre ciò che valorizzano è la facoltà di orientare, di giudicare e di dare senso, che diventa più preziosa quanto più l'esecuzione si automatizza. La questione del lavoro, in questa luce, non è se l'uomo verrà sostituito, ma se saprà spostarsi verso i gradini alti della conoscenza prima che quelli bassi gli vengano tolti sotto i piedi.

La tentazione, davanti a un fenomeno di questa portata, è di rifugiarsi in uno dei due estremi che abbiamo già richiamato. Da un lato l'accelerazionismo, che vede in ogni incremento di potenza artificiale un passo verso un futuro migliore e considera ogni cautela un residuo di paura. Dall'altro il rifiuto, che nella tecnologia scorge soltanto